This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
6057
3

Ital 6057.3

Harvard College Library

FROM

Prof. C. E. Norton

Ital 6057.3

L'IDEA NAZIONALE NELLA LETTERATURA ITALIANA ♣

CONFERENZA TENUTA AGLI ITALIANI DEL NORTH END, BOSTON, MASS. U. S. A., DAL REGIO CONSOLE

ONORATO GAETANI DI CASTELMOLA

◆ MCMV ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

FIRENZE ✶
TIPOGRAFIA
GALILEIANA
1906 ✶ ✶

Ital 6057.3

Prof. C. E. Norton

A

GIOSUÈ CARDUCCI

MAESTRO E ISPIRATORE

La Plata (Repubblica Argentina) Agosto 1906.

Signore e Signori,

Il tema che alla Presidenza del Circolo Educativo Italiano piacque assegnarmi è ampio sì che non potrebbe svolgersi in breve tempo. Mi limiterò quindi a una rapida sintesi, a dare uno sguardo soltanto a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, che è la letteratura italiana attraverso i secoli.

Se le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità, e se l'arte e la letteratura sono l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli, nessuna letteratura ha forse meglio corrisposto alla sua missione dell'italiana. E poichè la indipendenza politica è il bene supremo a cui ogni popolo aspira, l'Italia deve anzi tutto alla sua letteratura il risorgimento nazionale. Basterebbe ricordare che il creatore della lingua e della letteratura italiana fu l'Eroe primo di nostro sangue rinnovellante, che col suo profetico onniveggente occhio infiammato, vide l'Italia bella come una figura emersa dall'interno abisso del suo dolore, creata dalla sua stessa fiamma, con i suoi monti, con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi, con i suoi golfi, con le sue città raggianti d'ira, l'Italia bella, e la sua rampogna la ri-

fece sacra, la sua preghiera fece risplendere di purità le sue membra schiave, sì che sempre gli uomini vedranno su lei bella il duplice splendore del cielo e del suo verbo.

Dante Alighieri è il primo padre della patria italiana, è il precursore del risorgimento politico dei nostri tempi. Egli voleva restaurato l'Impero Universale con Roma, perchè tale era la tradizione del medio evo di cui fu l'ultimo rappresentante: ma ei voleva la restaurazione dell'Impero, come istituzione romana, come diritto italico, e voleva l'Italia non serva ma donna di provincie: voleva l'Imperatore assiso in Roma con allato il Pontefice capo spirituale della Cattolicità, ma senza temporale dominio. Nel pensiero di Dante è racchiuso il germe, il programma della rivoluzione italiana: indipendenza della nazione con Roma Capitale, cessazione del potere politico dei Papi. Ma dopo di lui sorgeva un altro grande Poeta che dovea porre per ideale al popolo italiano il concetto e il nome d'Italia nazione. Francesco Petrarca, come quegli che vide sol da lontano e senza passione la vita dei Comuni, allargò il nome e l'affetto di patria; per lui l'Italia non è il giardino dell'Impero, nè la polledra indomita che il Cesare tedesco ha da inforcare: ella è la gloriosa nazione romana che si stende dall'Alpi al mare e che dee sterminare da sè ogni straniero, ogni barbaro: quell'Italia che se al poeta nei suoi romani disdegni parve talvolta vecchia, oziosa e lenta, fu sempre da lui amata e salutata *pulchra parens, terrarum gloria.*

Ed il glorioso ed incontestabile merito del Petrarca verso la patria è quello di aver creato l'ideale letterario di una Italia, ideale che restò! Ci sono infatti del Petrarca certi versi che dalla stessa loro indeterminatezza paiono predestinati a divinare, a simboleggiare nel significato più universalmente nazionale certi momenti, certi avvenimenti, certe idee concettuali della rigenerazione d'Italia. La immagine del cavaliere che Italia tutta onora, il quale ha da sedere sul monte Tarpeo pensoso più di altrui che di sè stesso, se fin dal secolo XV attrasse e ispirò fino alla morte la gentile anima di Stefano Porcari, fu poi cercata dall'Italia sempre con occhi dolorosi nell'aspettazione, perchè a sicurezza di

civiltà e di pace è necessario che in Campidoglio questo cavaliere laico ci sia. Che se per lungo tempo l'Italia ridomandò pur sempre invano ai suoi reggitori:

Che fan qui tante peregrine spade?

quelli altri versi così romanamente feroci:

Cesare taccio che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove il nostro ferro mise

paiono prenunziare fin nel suono rotto e anelante le cariche alla baionetta di Varese e di S. Martino: a quel modo che gli augurali

Virtù contro furore
Prenderà l'armi e fia il combatter corto
Che l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto

paiono incoronare della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma. Le opere del Petrarca sono piene di augurî: egli vede prossimi giorni migliori nei quali l'Italia trionferà da per tutto. Egli inaugura il rinascimento e ne vagheggia la forma più cara nell'Italia liberata, pacificata, riunita. Ma se il suo sogno non potè avverarsi, pure un raggio dell'antica gloria parve illuminasse quella Roma ruinosa, la quale ringentiliva celebrando con l'incoronazione di lui in Campidoglio la sacra apparizione del Rinascimento in mezzo all'Europa del medio evo. L'età del Rinascimento, iniziata col Petrarca, ebbe il suo più perfetto rappresentante nel Boccaccio, il padre della prosa italiana, l'autore della Commedia umana che chiamasi il *Decamerone*; il cittadino republicano che deride impero e chiesa, cavalieri e frati, e che è devoto soltanto all'aristocrazia dell'ingegno. Questo rinascimento della vita italiana nella forma classica caratterizza tutto il Quattrocento, secolo nel quale l'Europa vide formarsi le diverse nazionalità, e l'Italia vide

lo scoprimento del nuovo mondo e il ritrovamento dell'antico, compiuto da italiani; secolo di preparazione all'apogeo del Cinquecento. E già Lorenzo Valla, lo scrittore delle eleganze latine, combatte non pur la scolastica in nome della natura, ma la donazione di Costantino e il dominio temporale dei Papi in nome della critica storica, e precede il Machiavelli.

Il Cinquecento apre in Europa un'età nuova; le grandi Monarchie si consolidano e l'Italia che aveva le sue tradizioni ed i suoi ordinamenti federali, ma non era costituita a Nazione, pur essendo il più civile paese del mondo in quella epoca, l'Italia si afferma Nazione e crea la sua unità morale con la letteratura del Cinquecento che si rivela unitaria nel classicismo della forma, e nella italianità della lingua. Ma l'unità politica, che doveva presentarsi agli italiani come ultimo sostegno alle vacillanti grandezze della Nazione, fu profondamente concepita e sapientemente bandita dall'ingegno più pratico e più positivo che abbia mai prodotto l'Italia, da quel Nicolò Machiavelli a cui ben si addice l'epigrafe postagli sulla tomba in Santa Croce: *Tanto nomini nullum par elogium,* poichè qualunque parola è inferiore alla grandezza dei suoi meriti verso la Patria. Il Machiavelli, con sincerità di patriota e con sapienza di uomo politico, rinnovò il grido di Giulio II, « fuori i barbari », ed esclamando che ad ogni uomo puzza questo barbaro dominio invocava un Moisè, un Ciro, un Teseo che liberasse l'Italia più schiava che gli ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera. Voleva l'unità di Italia sotto un sol principe nazionale, e prima sperò in Cesare Borgia, poi in Lorenzo dei Medici; ma le sue speranze rimasero deluse perchè era volere dei fati che l'Italia bevesse sino alla feccia l'amaro calice della dominazione straniera e portasse la croce della servitù per secoli, finchè purificata potesse risorgere una, libera ed indipendente. Però il Machiavelli prima insegnò che se l'Italia non poteva raggiungere la sua unità politica come le altre Nazioni ne aveva obbligo alla Chiesa di Roma, la quale non essendo stata mai sì potente da poter occupare tutta l'Italia, nè avendo mai permesso che un altro la occupasse, è stata cagione della debolezza e

della disunione d'Italia, ridotta perciò ad esser preda del primo che l'assalisse. Egli insegnò la necessità di aver armi proprie per poter con la virtù italica difendersi dagli esterni; e la esperienza d'ogni giorno ci mostra la verità di questo ammonimento. Il Machiavelli morì prima di vedere la libertà fiorentina spenta nel sangue di Ferruccio a Gavinana, prima di vedere la servitù d'Italia ribadita dalla pace di Câteau Cambrésis.

Ma se l'Italia spariva come Nazione, la sua morte non avveniva per consunzione, ma per uccisione, e la sua agonia era tanto fulgida da illuminare il mondo. Un popolo che alla vigilia della morte dà un Colombo che scopre un nuovo continente, un Machiavelli che crea la scienza politica, un Michelangiolo che nuovo Olimpo alzò in Roma ai Celesti, un Raffaello, un Leonardo, un Tiziano, genii dell'arte, un Ludovico Ariosto e poi un Torquato Tasso, ultimi cantori dell'epopea; e il giorno in cui si seppellisce Michelangiolo vede nascere un Galilei, che doveva portare la rivoluzione nelle scienza del firmamento; un popolo simile non muore, perchè nella sua terra pullula il genio, come disse Voltaire. E tanta era la vitalità del popolo italiano, che mancato poi all'operosità sua il campo domestico ei ne si ripresenta meditante e operante in tutta la storia d'Europa. Questa Europa che ci voleva morti, i nostri scrittori la illuminano, i nostri artisti l'adornano, i nostri uomini di Stato l'agitano, i nostri guerrieri la insanguinano. Chi ornò Versailles ed il Louvre? Chi l'Escuriale? E onde vennero all'Impero i Farnesi, i Piccolomini, i Montecuccoli, gli Eugenio di Savoia? E non pare una vendetta del fato che il Mazzarino governasse la Francia e l'Alberoni la Spagna? E nel campo del pensiero non furono Italiani gli innovatori e i precursori della moderna filosofia, Telesio, Campanella, Bruno, la triade luminosa del mezzogiorno d'Italia a cui si aggiunse poi il creatore della scienza storica G. B. Vico? Ma se nel mondo della dottrina l'Italia era ancora grande dopo il Cinquecento, nella letteratura languiva miseramente quando fiorivano splendidamente le altre letterature delle nazioni straniere abbeverate alla nostra fonte. Nei due secoli del 600 e del 700 il nome d'Italia è appena

noto ai nostri poeti e letterati, se ne togli Fulvio Testi che invocava la liberazione d'Italia da Carlo Emanuele di Savoia e Vincenzo da Filicaja che rimpiangeva l'Italia destinata a servir sempre o vincitrice o vinta. Nella seconda metà del secolo XVIII, nel periodo delle riforme che precedette la grande rivoluzione francese, sorse a Milano un poeta civile, il Parini, che restaurò in sè l'uomo, rifece la coscienza del poeta, intese anche a ristaurare gli animi e rifare i nervi della sua cittadinanza lombarda, ma quasi mai allungò lo sguardo oltre i tigli di Porta Orientale, non assurse mai al concetto di un rinnovamento d'Italia, nè mai il nome d'Italia patria o un fremito di libertà vibrò in quei versi squisitissimi. Era tempo però che tra gli scrittori italiani risorgesse un uomo vivo a cui bollisse nelle vene il buon sangue antico, e questo uomo ce lo mandò il nobile Piemonte, ancora nuovo alla letteratura.

Venne quel grande, come il grande augello
ond'ebbe nome; e a l'umile paese
sopra volando, fulvo, irrequïeto
Italia, Italia,
egli gridava a' dissueti orecchi,
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:
Italia, Italia — rispondeano l'urne
d'Arquà e Ravenna.

Vittorio Alfieri non creò soltanto la tragedia nazionale, ei ricreò la poesia, egli creò la rivoluzione italiana; riprendendo la tradizione assopita di Dante e del Petrarca, egli andò sempre agitando sugli occhi dei suoi connazionali e dell'Europa l'immagine della Italia triste e dolente, ispirando con i suoi versi l'amore alla libertà e l'odio ai tiranni. Venne la rivoluzione francese e poi la gloria di Napoleone, e mentre Vincenzo Monti, dopo aver inneggiato a Pio VI, umilmente sperava dal Bonaparte la redenzione d'Italia, un giovane già tribuno e soldato, già famoso per un romanzo ove la passione per la patria si confonde alla passione della donna amata e la disperazione ribocca di vita, con liberi sensi, qual di uomo che nulla teme e nulla spera dai potenti, nei comizi lio-

nesi a nome del popolo italiano osa parlare di libertà e di indipendenza al Dittatore del mondo.

Questo giovane era Ugo Foscolo, che rimettendo in onore lo studio di Dante, riprendendo gli insegnamenti civili del Parini e l'amore sdegnoso alla patria dell'Alfieri, svelava con severo ingegno e cuor sicuro le piaghe d'Italia e fondava quella letteratura civile che fu gran parte della nostra rivoluzione. Il concetto dell'indipendenza si era formato e maturato durante il regno italico, e col Murat incominciava ad ombreggiarsi anche l'idea politica dell'unità. Ma i trattati del 15 delusero questi miseri voti ed il dolore italiano divenne cronico. Quindi lo scetticismo e il misticismo, tra i quali si agitò la nostra letteratura in quell'epoca: duci il Leopardi e il Manzoni. Giacomo Leopardi dalla devozione cattolica si convertì alla filosofia del dubbio mentre infuriava per tutta l'Italia la reazione politica e religiosa. Ei rinnovò il classicismo nei contrasti della coscienza moderna e romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco rivelandosi poeta universale più che nazionale. Ma il suo amore alla patria trabocca da tutti i suoi versi e in grado eminente da quella sublime canzone all'Italia in cui emulò il Petrarca.

Alessandro Manzoni dal filosofismo tornò per la via del sentimento alla fede cattolica, quando le menti erano stanche e sbigottite dalla furia della rivoluzione e dall'impero: egli introdusse l'elemento popolare nell'arte e fu il fondatore del romanticismo in Italia. Amò sinceramente la patria, per la quale cominciò a poetare con la canzone al Murat in cui disse:

Liberi non sarem se non siam uni

il quale concetto ripete nella bellissima ode al Körner:

Una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Il romanticismo, di cui il Manzoni fu capo scuola, ebbe numerosi seguaci, primo il gentile martire dello Spielberg, Silvio Pellico, il quale scrisse quelle «prigioni» che furono

più che una battaglia perduta per l'Austria. Egli aveva già dato la prima prova del suo caldo amore per la patria in quel bellissimo dramma della *Francesca da Rimini,* che scosse il pubblico d'Italia e di cui alcuni versi ancora oggi non passano senza entusiasmo in certe terre irredente.

> Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
> Per lo straniero: E non ho patria io forse
> cui sacro sia dei cittadini il sangue?
> Per te, per te, che cittadini hai prodi,
> Italia mia, combatterò se oltraggio
> ti muoverà la invidia. E il più gentile
> terren non sei di quanti scalda il sole?
> D'ogni bell'arte non sei madre o Italia?
> Polve d'eroi non è la polve tua?

Il romanticismo continua col Berchet, il Tirteo italico, che trasmuta le romanze in canti di guerra e di insurrezione. Il Berchet, dopo aver ricordato agli italiani la gloria della Lega Lombarda ed eccitati gli animi all'odio straniero, alla disfatta di Novara imprecò anch'egli all'esecrato Carignano, al Re per tanti anni bestemmiato e pianto, che doveva essere poi cantato dal Carducci quale Italo Amleto. La poesia della rivoluzione, cominciata classica con l'Alfieri, divenuta romantica col Manzoni e col Berchet, si trasformò poi in ideale umanitario col Rossetti. Gabriele Rossetti, onore degli Abruzzi, più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò i suoi canti al concetto di unità e dell'ira contro la tirannia di Roma. Ei dice: « Fin vita mi resti griderò patria, umanità, religione »; religione che risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all'amore della patria e del genere umano, e che anzichè schiacciare l'uomo ne rafforza la dignità, come scrisse il cantore di Satana nella prefazione appunto alle poesie del Rossetti. Il romanticismo cattolico iniziato dal Manzoni ebbe i suoi apostoli in Cesare Balbo, che si sforzò di conformare la storia d'Italia all'idea guelfa, in Massimo d'Azeglio, che propugnò le riforme pacifiche, e in Vincenzo Gioberti, il poetico autore del *Primato:*

l'uomo della Lega Italiana col Papa arbitro. Però il guelfismo finì infelicemente col 48, e allora lo stesso Gioberti, nell'alto suo ingegno, comprese la necessità storica di ritornare alla tradizione laica dettando il *Rinnovamento Civile,* e profetando l'unità nazionale con la Monarchia Sabauda. Ma per risorgere, all' Italia occorreva un uomo che sottraesse Dio alla Chiesa, allo Stato, e lo mettesse in mezzo al popolo. Quest' uomo fu Giuseppe Mazzini. Ei predicò sempre che l' Italia non poteva risorgere che ad unità e da Roma con la democrazia: senza Roma non c'è Italia, e senza l'idea democratica non ci è Roma. « Dio e Popolo » fu la sua divisa e la sua dichiarazione dei diritti dell' uomo fu da lui integrata in quella dei doveri.

Ei più che nessuno mai, col cuor di Gracco e col pensiero di Dante rimodernato, ebbe sublime, splendente, troneggiante la visione della terza Roma, non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana, e un popolo morto dietro a lui si mise. E il diciottenne Goffredo Mameli mise in versi nel 1846 il grido mazziniano cantando che se il popolo si desta, Dio si mette alla sua testa, la sua folgore gli dà. Pochi anni avanti un grand'uomo, che per l' Italia ha fatto di tutto, anche dei versi, Giuseppe Garibaldi, tra i dolori della prigione di Gualeguay poetava anch'egli così :

Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria che vederla trepida
Sotto il baston del vandalo.

Si sente in questi versi il ruggito del Leone che dovrà redimere la patria. Or tra Mazzini apostolo e Garibaldi guerriero sta Goffredo Mameli, il poeta della rivoluzione, più che Tirteo Stenio, nato a vivere di melodia di lira e immagini di bellezza, destinato a cadere martire della repubblica romana, sulla cui tomba e lira e spada stanno, giusto simbolo della sua vita.

E Genova può essere davvero superba d'aver dato all' Italia il pensiero di Giuseppe Mazzini, il verso di Goffredo

Mameli, la spada di Giuseppe Garibaldi che dalle sue rive doveva muovere alla conquista dell'unità.

Intanto al neo guelfismo piemontese-lombardo, la Toscana, difendendo la vecchia tradizione del suo Dante, del suo Machiavelli, del quasi suo Alfieri, opponeva la triade del Giusti, del Guerrazzi, del Niccolini, ai quali tre scrittori si deve se la Toscana gridò prima l'unità e trascinò seco nel concetto dell'unità tutta Italia. Il Giusti con la sua satira pratica e popolare mirò a distruggere i vecchi edifici, mettendo in ridicolo i dominatori stranieri e i tirannotti indigeni, correggendo i difetti dei suoi concittadini con la forza dissolutrice del suo sorriso, preparando così un migliore avvenire al popolo che egli amò e studiò sopratutto. Come contro gli arcadi nuovi era insorta la lirica satira del Giusti, così contro i romanzi ispirati da reminiscenze feudali o clericali insorse Francesco Domenico Guerrazzi col maggior suo romanzo, ove protagonista è il popolo, catastrofe la caduta della libertà e dell'Italia. Il Guerrazzi fu paragonato al pittore Michelangiolo da Caravaggio: ribelle alle regole, alle leggi dell'arte, nella selvaggia esuberanza delle sue forze e degli atteggiamenti gladiatorii, dello stile e nei vulcanici sfoghi della passione, tutti raccolse gli istinti di odio e le smanie di battaglia d'un popolo oppresso, in modo da ritorcere il romanzo a strumento d'agitazione, ad arnese di guerra. Giambattista Nicolini, meglio degli altri due, seguendo il pensiero di Dante e del Machiavelli comprese la necessità di farsi banditore di politica unitaria e antipapale e la propugnò in tutti i suoi versi e segnatamente nel suo capolavoro, l'*Arnaldo*. E quando i destini furon maturi e un miracolo di Re potè cingere la corona d'Italia, G. B. Nicolini s'inchinò a Vittorio Emanuele, « la cui fama (ei disse) è tale che si stende dall'uno all'altro polo e durerà nei secoli immortali ».

Un altro grande italiano contribuì a scuotere gli animi con le sue magiche note: Giuseppe Verdi che nel *Nabucco*, nei *Lombardi*, nell'*Ernani*, nell'*Attila* eccitò i cuori all'amore della patria e dell'unità. Come il mistico Ictys simboleggiò nei primi tempi delle persecuzioni religiose il nome di Cri-

sto salvatore, così il grido di « Viva Verdi » sotto la tirannide fu simbolo di « Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia ».

Anche l'Aleardi cantò l'alba d' Italia, come il Prati che invocava dagli Absburgo la restituzione del suo verde Tirolo e della sua Dasindo: essi furono gli ultimi due poeti lirici della scuola romantica italiana. Ma all' Italia risorta occorreva il suo poeta civile, che riprendendo la tradizione di Dante fosse il vate di nostra gente; ed appunto dall'etrusca Versilia, da quella Toscana da cui nel 300 ne venne la triade di Dante, Petrarca e Boccaccio, nel 500 Machiavelli, Michelangiolo e poi Galilei, nella prima metà del secolo XIX Giusti, Guerrazzi e Nicolini, da quella stessa Toscana nella seconda metà del secolo scorso doveva sorgere il glorioso poeta della Italia rigenerata, il forte e fidente vaticinatore dei suoi alti destini, il benigno invocatore di più liete sorti alle umane genti affaticate, Giosuè Carducci, l'educatore della gioventù italiana ai propositi civili, ai magnanimi sdegni, alla insofferenza d'ogni viltà, alla probità dell' intelletto, al disprezzo delle comode ipocrisie, la cui arte sovrana si disciplinò sempre più gagliardamente nell'amore della patria, nella religiosa obbedienza alla immanente legge del progresso, nella venerazione filiale della natura, di cui vide e ritrasse le bellezze più alte e trasfuse nel verso potente il profondo mistero. Esaminando la sua vita e le sue opere si vede che il suo spirito è presente ovunque un servaggio si scuota, una augusta memoria risorga, una giusta potenza si vendichi, un sogno lampeggi, un desìo si armi e combatta. Nel 59 all'alba del risorgimento nazionale, ci cantò la bianca croce di Savoia intendendo versificare, come ei disse, la fusione del principio popolare rappresentato dal paese di Giano della Bella e dell'Alighieri col principio monarchico personificato nella terra di Emanuele Filiberto e dell'Alfieri. Nello stesso anno ei salutava Vittorio Emanuele, Mario novello, e cantava le battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, S. Martino, gridando: « Nè stranieri, nè oppressori mai più ». Dopo la triste giornata di Aspromonte, visto ferito il vindice Trasibulo di Caprera, lo acclama magnanimo ribelle e precursore dicendo: « Il culto a te dei po-

steri: con te d'Italia è il cuore ». E quando sorse in Mentana l'onta dei secoli dal triste amplesso di Pietro e Cesare ei maledisse il pontefice fosco del misterò, vate di lutti e d'ire, egli sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire. Nelle polemiche sorte pel suo *Inno a Satana,* il Carducci scrisse: « Io non sono scettico: Io amo e credo. Inneggio alla natura e alla ragione. In politica l'Italia su tutto: in estetica la poesia classica su tutto: in pratica la schiettezza e la forza su tutto: questo è il mio programma ».

Quando il Menabrea nel 69 istituì la Consulta Araldica Giosuè Carducci gridò:

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio dei mille salpò
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Dopo la morte di Giovanni Cairoli vedendo Roma perduta ei pronunziò quella frase che gli fu più volte rimproverata, « la nostra patria è vile » : ma come egli spiegò agli elettori di Lugo nel Novembre del 76 ei non intendeva maledire la patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi, non la patria degli eroi e dei martiri, ma la terra dei Bonturi e del Fucci che sfruttavano il bello italo regno, la terra dei cavalieri d'industria che alla città di Gracco trasser le pance nitide e l'inclita viltà. In occasione del trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce, il Carducci ammoniva la gioventù italiana a porre in alto i cuori e aggiungeva che mal con le impronte delle catene ai polsi e più nel core, con la mente dall'ignavia doma, mal si risale il Campidoglio e Roma. Quando il 10 marzo 1872 moriva l'ultimo dei grandi italiani antichi, il Carducci scriveva per lui mirabili versi e dettava quella scultoria epigrafe che è la sintesi della vita di Giuseppe Mazzini. Nel 1877, alla vista della Rocca Paolina, abbattuta dal popolo perugino dopo la liberazione della città, scioglie un inno all'amore, saluta le umane genti affaticate e, chiamando santo l'avvenire, invita quel di sè stesso antico prigioniere ch'ei maledisse dieci anni avanti, a brindare alla libertà.

Un anno dopo, ammaliato dall'eterno femminino saluta la prima regina d' Italia, la Sabauda Margherita a cui le grazie corona cinsero, a cui sì soave favella la pietà nella voce gentile. Il Carducci ha sempre un culto speciale per Roma che nei versi giovanili chiamò arcana Flora della nostra gente e nell'età matura risalutò Patria, Diva, Santa genitrice. E come Dante chiamò Roma il cielo, così il Carducci scrisse che « tutto che al mondo è civile, grande, augusto egli è romano ancora ».

Nel giugno 1882, alla morte di Garibaldi, che egli da qualche anno prima avea acclamato novello Romolo, pronunzia a Bologna quello splendido discorso in cui dopo aver flagellati i pigmei e i folletti, li gnomi e i coboldi che dilaniavano il bel paese, con slancio epico immagina l'Eroe italico assunto ai concili degli Dei indigeti, vegliante su le Alpi della sua patria.

Nel maggio 1886 agli elettori di Pisa ei diceva che la base della monarchia italiana è democratica, il plebiscito: il vertice è l' idealità della patria una, e ch'ei credeva di rendere al Re d' Italia il massimo onore vedendolo in fantasia su le Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della più gran Nazione latina.

E già alcuni anni prima aveva espressi gli stessi sentimenti in quei versi che possiamo pur ripetere oggi.

Oh al bel mar di Trieste, ai poggi, agli animi,
volate col nuovo anno, antichi versi italici;
nei rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi.
Salutate nel golfo Giustinopoli
gemma dell' Istria e il verde porto e il lion di Muggia.
Salutate il divin riso de l'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare.
Poi presso l'urna ove ancor tra' due popoli
Winckelman guarda, araldo dell'arte e della gloria,
in faccia allo stranier, che armato accampasi
sul nostro suol, cantate Italia, Italia, Italia.

Nel discorso pel centenario dell'università di Bologna il 12 Giugno 1888 alla presenza di Umberto I, disse che nessuna pietà o empietà d'uomini ritoglierà più dal Pantheon Vittorio Emanuele: nessuna malignità o violenza di cose abbasserà in Roma la bandiera che dall'onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio. Nel Settembre '91, egli esponeva in queste strofe il vero programma della politica estera italiana.

> Noi non vogliamo o Re predar le belle
> rive straniere e spingere vagante
> l'aquila nostra agli ampi voli avvezza:
> ma se la guerra
> l'Alpi minacci e su' due mari tuoni
> alto o fratelli i cuori, alto le insegne
> e le memorie; avanti, avanti o Italia
> nuova ed antica.

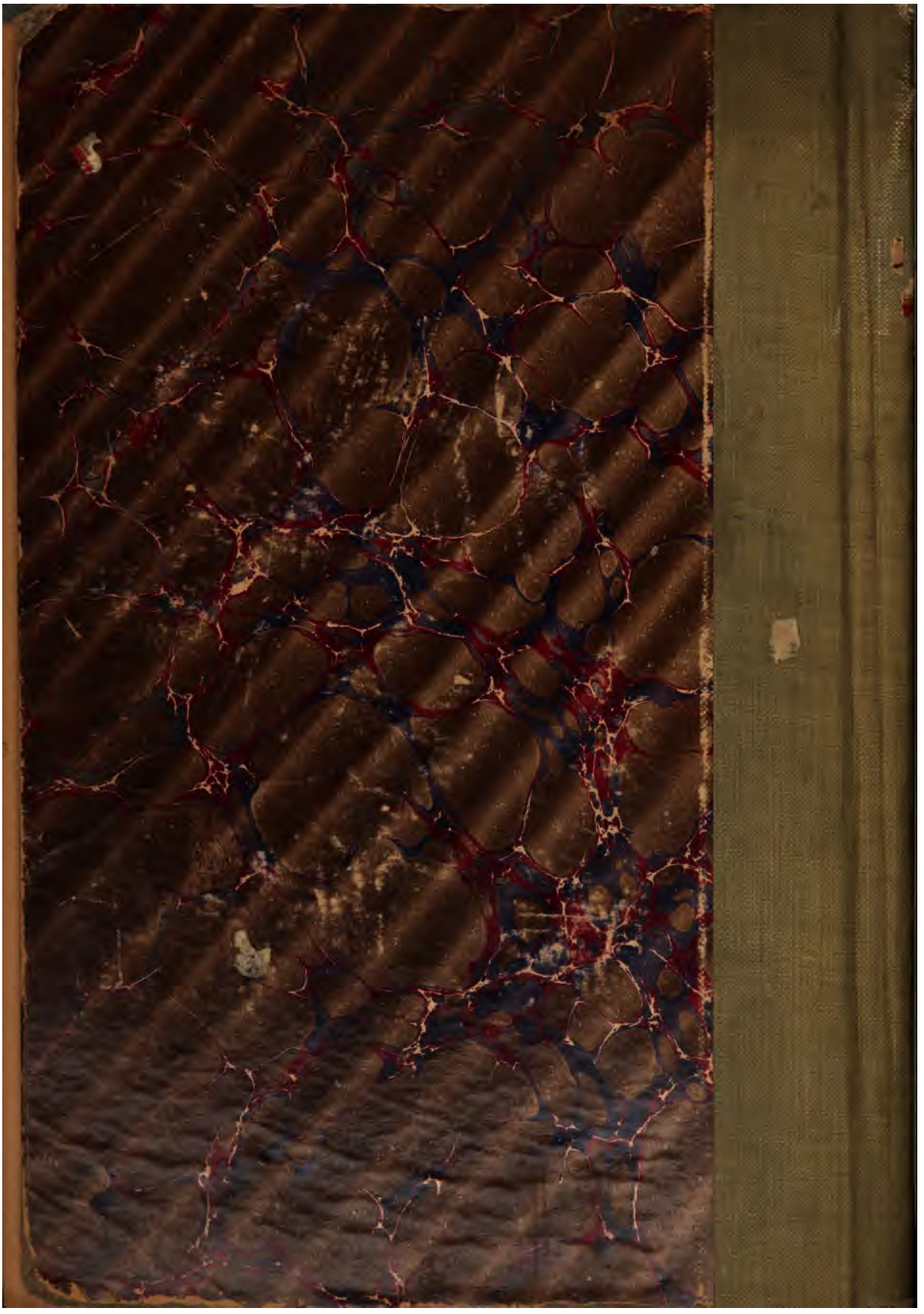
Nel gennaio 95, quando imperversava la stridula procella d'onte che non fur più mai, il Carducci coraggiosamente difese il novello Procida che la tirannica vigilia accorciò all'isola, d'eroi madre, Sicilia. Quando fu inalzato un monumento a Dante a Trento egli poetò che Dio consegnava l'Italia in balìa di Dante che si spazia da ben cinquecento anni de l'alpi sul tremendo spalto ed or s'è fermo e par che aspetti a Trento. Infine nel discorso tenuto a Reggio Emilia pel centenario del Tricolore, dopo aver con prosa poetica inneggiato al santo vessillo che simboleggia i colori del nostro paese dal Cenisio all'Etna, le nevi delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani, augurava alla generazione nuova di coronare d'idee e di forza la patria risorta. Ed oggi che Giosuè Carducci, dopo quasi mezzo secolo d'insegnamento si riposa ed il Parlamento Italiano, giusto interprete della coscienza nazionale, gli tributa solenne attestato della riconoscenza della Patria, noi possiamo a lui ripetere quegli stessi versi che egli dedicò al più gran poeta della Francia, a Victor Hugo:

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
Sereno e fiero arcangelo move il tuo verso e va.
Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
Il carme secolare del popolo latino,
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

Libertà, dolce e desiato bene, mal conosciuto a chi talor nol perde. Giustizia, ***regnorum fundamentum*** e base d'ogni civile progresso.

L'Italia, che il Principe di Metternich infelicemente chiamò un'espressione geografica, era invece un'espressione letteraria, una tradizione poetica; e all'opera dei suoi letterati e dei suoi poeti che per secoli mantennero accesa la fiaccola dell'ideale, il bel paese deve sopra tutto il suo risorgimento. Oggi l'Italia dopo sacrifici inauditi ha conquistato la libertà; attende ancora il trionfo della giustizia, alla cui realizzazione si affaticano ovunque pensatori e popoli, e che non potrà ottenersi veramente finchè non siano risoluti i problemi sociali e non sia compiuta la redenzione delle plebi. Ma ora che l'Italia ha allargato i suoi confini morali e che milioni dei suoi figli vivono in estranee contrade, da essi non poco la patria aspetta: ad essi incombe di far tesoro dei progressi compiuti dai popoli in mezzo ai quali vivono e trasfonderli nella vita nazionale.

Così allora potremo col Poeta Nuovo salutare la nostra Patria

Sempre rinascente, fiore di tutte le stirpi,
Aroma di tutta la terra
Italia Italia
Sacra alla nuova aurora
Con l'aratro e la prora.

3 2044 037 447 240